

La tecnologia al servizio del colonialismo

EUGENIO GIANNETTA

Un periodo cruciale ma spesso trascurato della storia italiana è quello degli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale, con un focus sulla Guerra Italo-Turca del 1911-1912. Questo conflitto non solo segnò l'inizio dell'espansione coloniale italiana in Libia, ma introdusse anche innovazioni tecnologiche destinate a ridefinire la guerra moderna, come per esempio l'uso dell'aeroplano e delle comunicazioni wireless. Attraverso un'analisi critica del nazionalismo, una mostra a Torino, alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, indaga le radici ideologiche - e visive - del Fascismo, rivelando le connessioni tra potere, immaginario e tecnologia. La mostra, aperta fino al 12 ottobre, si intitola *I Saw a Dark Cloud Rise* e nell'idea dell'artista, ricercatrice ed educatrice, Alessandra Ferrini, mette in discussione la mitologia del progresso e l'eredità visuale fascista, proponendo una lettura decoloniale dell'arte, della memoria storica e della tecnologia, attraverso una video-installazione a tre canali in una sala e materiali d'archivio, testi, francobolli, articoli di giornali, nell'altra. L'opera nasce da una ricerca sull'eredità della violenza coloniale durante l'occupazione italiana della Libia, ma allo stesso tempo propone interrogativi e linee di indagine che costituiscono la base per una nuova ricerca sul rapporto tra tecnologia e fascismo, invitando a riflettere sulla centralità della colonialità nelle pratiche occidentali di visione e visualizzazione, così come nella formazione di desideri e aspirazioni collettive. Ferrini spiega che la mostra è stata ispirata da una visita al Santuario di Oropa, nella provincia di Biella. Dedicato alla Madonna Nera di Oropa, il santuario si trova sul fianco di una montagna, affacciato su una valle. Qui, una targa commemorativa dedicata a Guglielmo Marconi e installata dal regime fascista afferma che la tecnologia wireless abbia avuto un'origine quasi divina: sarebbe quindi giunta a Marconi mentre contemplava la valle da quel punto. Inoltre, il santuario conserva una collezione di *ex voto*, tra cui un dipinto che fa riferimento al massacro di Shar al-Shatt del 1911, che diede inizio a uno dei primi bombardamenti aerei della storia. Da questi elementi Ferrini sviluppa una riflessione sulla "vista dall'alto" e su cosa costituisca uno sguardo imperialista. In *I Saw a Dark Cloud Rise*, quindi, la tecnologia non è solo oggetto di rappresentazione, ma elemento di una riflessione sul potere e l'immaginario collettivo. Ferrini invita a riconsiderare il ruolo delle innovazioni tecniche non come strumenti neutrali di progresso, ma come dispositivi intrecciati a progetti di dominio, sorveglianza e talvolta violenza. La mostra perciò non è solo una meditazione sulla storia, ma un pensiero sul presente, che ci chiama a ripensare la relazione con le macchine e le strutture di potere; come dice uno dei testi in mostra: «Presumiamo che la storia inizi e finisca entro i quattro angoli dell'immagine, costruiamo una storia di ciò che è stato e di come differisce da ciò che è».

Caputo, premio mecenate

Il Premio Caputo - progetto di mecenatismo culturale ideato da Valore Italia con Mulino Caputo in occasione del suo centenario - è stato insignito del Premio Cultura + Impresa, risultando vincitore nella categoria "Produzioni Culturali d'Impresa". Dopo il debutto presso l'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli nell'autunno 2024, la mostra "Premio Caputo" ha intrapreso un tour internazionale. Questo viaggio rappresenta una grande opportunità per i giovani artisti coinvolti.

Via Crucis moderna a Roma

Fino al 19 luglio 2025 Sala 1, Centro Internazionale d'Arte Contemporanea Roma, presenta 14 EMOTIONS/Allegoria Via Dolorosa, dell'artista belga Klaus Verscheure, progetto ideato da Don Geert Morlion in collaborazione con Pontificio Collegio Belga, Ambasciata del Belgio presso la Santa Sede e Fondazione Staurós. 14EMOTIONS/Allegoria Via Dolorosa è un'installazione su 14 schermi che mostra una contemporanea *Via Crucis*, con la musica del compositore Tom McRae eseguita dallo Spectra Ensemble.

Ad Antipapi il Premio Giordano

Antipapi (Laterza) di Mario Prignano, è il libro vincitore del XIII Premio cardinale Michele Giordano. Premio speciale al documentario *León de Perú* prodotto dalla Direzione editoriale del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede.

FILOSOFIA

Tradotto per la prima volta in Italia il capolavoro del pensatore basco, spesso schiacciato sul filosofo di Messkirch

GIUSEPPE BONVEGNA

Per il filosofo spagnolo novecentesco Xavier Zubiri, è vero che l'essenza dell'uomo consiste nell'animalità e nella razionalità, ma solo a patto di considerare che queste due caratteristiche hanno una unità «primaria» esclusivamente nell'uomo e quindi non potrebbero esistere legate l'una all'altra senza l'uomo: «Diremo che si è animale e razionale perché si è uomo, e non che si è uomo perché si è animale e razionale». Nato nel 1898 a San Sebastián, nei Paesi Baschi, Zubiri frequentò l'Università di Madrid, dove, all'alba degli anni Venti, fu allievo di José Ortega y Gasset. Nel 1921 venne ordinato prete cattolico a Pamplona e nel 1926 ottenne la cattedra di storia della filosofia all'Università di Madrid: ridotto allo stato laicale nel 1935, fu a Parigi durante la Guerra Civile Spagnola, per tenere corsi all'Institut Catholique e studiare lingue orientali alla Sorbona, e nel 1939 sposò la sua allieva Carmen Castro, figlia dello scrittore spagnolo Américo Castro. Dal 1940 al 1942 passò a Barcellona, sempre su storia della filosofia, per tornare nel 1943 a Madrid, dove diede vita ai *cursos* (seminari) filosofici settimanali, nei quali sottoponeva a revisione i suoi testi man mano che venivano scritti. Il testo sull'essenza, che Morcelliana manda oggi in libreria in prima edizione italiana a cura e con traduzione di Maria Lida Mollo (*Sull'essenza*, pagine 487, euro 38,00), risale al 1962 ed è il terzo volume di altre due precedenti prime edizioni italiane zubiriane, uscite negli anni Ottanta all'interno della stessa collana filosofica dell'editore bresciano e dedicate rispettivamente all'intellectio umana e al problema di Dio. *Sull'essenza* è il secondo testo di Zubiri, pubblicato quasi vent'anni dopo il primo, *Naturaliza, Historia, Dios* (1945), e punta a un ripensamento completo del concetto di essenza. Sviluppando l'idea di Aristotele, secondo la quale non è possibile separare, nell'uomo, l'essenza (e le sue



Il filosofo Xavier Zubiri (1898-1983)
/ Album / Archivio ABC / Alamy

E tornando alla cosa Zubiri trovò l'essenza

caratteristiche peculiari come animalità e razionalità) dalla sostanza (vale a dire dal soggetto nel quale tali caratteristiche risiedono), Zubiri afferma che «l'essenza è sempre e soltanto essenza della sostanza». Proprio perché inseparabile dalla sostanza, l'essenza, per Zubiri, è sinonimo non solo di *species*, ma anche di individuo concreto: e, in questo secondo (e più appropriato) significato bisognerebbe parlare non tanto di essenza come sostanza, quanto di essenza come «sostantività», termine che sottolineerebbe maggiormente il carattere di individualità concreta della sostanza. Eppure, Hans

Georg Gadamer (allora docente ad Heidelberg), dopo aver scritto a Zubiri di aver molto consultato «il suo libro su Aristotele», fu costretto a riconoscere che il libro del filosofo di San Sebastián era solo apparentemente su Aristotele. Si configurava invece come uno studio che partiva dal filosofogreco, con l'intento di confrontarsi però col pensiero moderno, che Zubiri aveva appreso nella versione fenomenologica di Edmund Husserl, mettendola al centro, tra il 1920 e il 1921, delle sue tesi di dottorato (Università Gregoriana di Roma) e di laurea (Università di Madrid): ma anche recandosi successivamente a

Friburgo a seguire corsi di Husserl (e del suo allievo Heidegger). Il suo intento consiste nel non fermarsi alla fenomenologia e nel puntare invece al recupero dell'ancoraggio alle sostanze che, a suo giudizio, la fenomenologia avrebbe perso. Zubiri riprende certamente la domanda di Husserl sull'essenza e anche quella di Heidegger sull'essere, ma sempre nell'ottica di recuperare entrambe come sostantività individuali e concrete: e ciò lo porta a non mettere come premessa dell'indagine l'analisi della soggettività pensante, cosa che invece avveniva ancora nell'esistenzialismo heideggeriano, sul-

la scorta di Husserl. Resta sicuramente vero, anche per il pensatore di San Sebastián, che, come aveva sostenuto Heidegger, è il soggetto pensante a porsi le domande filosofiche, ma, a differenza di Heidegger, Zubiri ritiene che, per rispondere a tali domande, sia inutile attardarsi sulla descrizione del soggetto pensante. Quello che infatti l'edizione italiana dello scritto zubiriano sull'essenza consente di comprendere, per la prima volta nel panorama della storiografia filosofica del nostro Paese, è il superamento della visione di uno Zubiri appiattito su Heidegger (in forza della quale si era guadagnato l'appellativo di "Heidegger spagnolo"). La sfida di Zubiri, una volta superato il soggettivismo husserliano e heideggeriano, è quella di interrogarsi filosoficamente «a partire dalla cosa e dalla sua realtà e non dal modo di darsi dell'essere» alla coscienza, criticando quindi tutti coloro i quali hanno commesso l'errore soggettivistico. Cadono quindi sotto la mannaia non solo Husserl e Heidegger, ma anche i moderni (Cartesio, Leibniz, Kant, Hegel), nei quali l'affermazione del primato del soggetto pensante, secondo il metodo calcolante della scienza moderna, porta a separare l'essenza dalla sostanza: in Cartesio, ad esempio, l'essenza «è così diversa da "cosa" o sostanza che per cogliere la prima sarebbe sufficiente la cogitazione evidente, mentre per assicurarsi dell'esistenza, ma deve fare un giro problematico, quello consistente nell'appellarsi nientemeno che alla veracità divina». Ma non mancano problemi nemmeno all'interno della Scolastica, da Tommaso d'Aquino (incluso) in poi, la quale avrebbe anch'essa qualcosa da farsi perdonare in Giovanni Duns Scoto e Francisco Suárez...

Il filosofo di origine (e nascita) basca morì a Madrid il 21 settembre 1983, dopo aver dato alle stampe *Inteligencia sentiente* (1980-1983) e durante la redazione di un nuovo libro, molto probabilmente *El hombre y Dios o Sobre el hombre*, che sarebbero stati pubblicati postumi a cura degli allievi alla metà degli anni Ottanta.

L'INEDITO

L'essenza tra nome e necessità Fondamenti per una definizione

Pubblichiamo il brano, tratto dal testo *Sull'essenza*, nel quale Zubiri spiega in che senso si deve affermare che «si è animale e razionale perché si è uomo, e non che si è uomo perché si è animale e razionale».

XAVIER ZUBIRI

Cominciamo col delimitare in modo provvisorio il concetto di essenza. Se non avessimo davanti agli occhi l'essenza stessa, tutte le nostre considerazioni corrobberanno il rischio di cadere nel vuoto e, soprattutto, saremmo privi di un punto di riferimento per fondarle e discuterle. Naturalmente, ciò impone di ricorrere a idee che solo alla fine del lavoro acquisiranno la dovuta chiarezza e giustificazione, dal momento che ne sono il risultato. Ma nulla impedisce di anticipare sommariamente, anche se in modo alquanto vago, alcuni dei caratteri che, a mio modo di vedere, deve possedere ciò che chiamiamo l'essenza di qualcosa. Preso nella sua accezione originaria, il vocabolo "essenza" significa ciò che risponde al nome o alla domanda sul che cosa "sia" qualcosa, il suo quid, il suo *tí*. In senso lato, il che cosa di qualcosa è tutte le sue note, proprietà o caratteri (poco conta il vocabolo). Queste note non galleggiano ognuna per conto suo, ma costituiscono una unità, non per aggiunta esterna, bensì una unità interna, quell'unità in virtù della quale diciamo che tutte quelle note sono de "la" cosa, e reciprocamente che "la" cosa possiede queste o quelle note. Le note possiedono, dunque, unità e un'unità interna. Se fossero prive di unità e ognuna riposasse su sé stessa, non avremmo "una" cosa, ma diverse cose. Se l'unità fosse meramente aggiuntiva o esterna avremmo un conglomerato o mosaico di cose, ma non rigorosamente "una cosa". In questa dimensione amplissima, il "che cosa" significa tutto ciò che di fatto è la cosa reale in questione con la totalità di note che possiede *hic et nunc*, includendo questo stesso *hic* e questo stesso *nunc*. È questo il modo in cui ogni cosa ci sta presente nella sua apprensione prima ed è in essa termine della

funzione deittica, vale a dire, di mera indicazione nominale: è "questo". Ma il che cosa può avere un'accezione più ristretta. Nella stessa apprensione, se non nella prima, a rigor di termini, almeno nell'apprensione semplice (non confondere l'apprensione "semplice" di qualcosa con la sua "semplice apprensione"), vale a dire in quella che include l'apprensione di una cosa reale tra le altre, questa cosa presenta delle note che rapidamente acquisiscono una funzione caratterizzante distintiva propria, a differenza di altre note che essa possiede per così dire indistintamente, in modo reale ma indifferente. [...]

Abbiamo bisogno di sapere dove inizino e terminino quelle note caratteristiche della stessità vale a dire quali siano le note che, prese in e per sé stesse, non soltanto caratterizzano più o meno una cosa per non confonderla con altre, ma non possono in modo alcuno mancare ad una cosa reale senza che questa cessi a rigore di essere ciò che è. Queste note sono quelle che in senso stretto devono essere chiamate note essenziali. L'essenziale di qualcosa è proprio il minimo di ciò che essa deve possedere per essere ciò che è nel secondo senso. E l'insieme unitario di tutte queste note essenziali è ciò che in senso stretto chiamerò essenza. Per essere più precisi, aggiungiamo che l'essenza così intesa

non è soltanto l'insieme unitario di note che la cosa possiede necessariamente; piuttosto, in questo insieme unitario, la sua unità riveste un carattere oltremodo preciso. L'unità, in effetti, non è soltanto interna, ma anche primaria e radicale, vale a dire è un'unità tale che, rispetto a essa, le note non sono se non momenti in cui, per così dire, tale unità si dispiega esaustivamente. Nell'esempio classico dell'uomo come animale razionale, diremo che si è animale e razionale perché si è uomo, e non che si è uomo perché si è animale e razionale. Animalità e razionalità sono i momenti in cui è esaustivamente spiegato ciò che chiamiamo essere uomo. Pertanto, l'unità dell'animalità e della razionalità non è soltanto intrinseca, ma "primaria".